Le discussioni sul rapporto fra potere socialista e cultura

Non di sola tecnica

La « lettera a Sciolokov » del giovane Juri Galanskov e il « manifesto » degli scrittori cecoslovacchi — Un intervento di Peter Weiss — Termini e tempi nuovi di un problema che, per la maturità delle masse d'oggi, va ricollegato alla visione degli sforzi compiuti e da compiere per la vittoria del socialismo

SAREBBE assurdo credere che in un mondo come quello d'oggi, dove la guerra del Vietnam, la nuova oppressione dei colonnelli in Grecia, i conflitti razziali in America, ecc., sconvolgono e bruciano i falsi miti della civiltà « liberale » dell'occidente, il problema della condizione dello scrittore o — anche più — dell'intellettuale nell'URSS e negli altri paesi socialisti possa passare in secondo piano o lasciare indifferenti. Il nostro partito ha preso una posizione precisa sulla condanna di Siniavski e Daniel. Quella posizione non riguarda solo il caso umano. Pone una questione di principio motivata da ragioni che non sono da ricercare affatto in situazioni contingenti o situazioni « nostre », italiane. Lo diciamo subito, ricordando, d'altra parte, che in un mondo come quello che ci troviamo intorno, qui in Italia o nell'occidente, non ci impressionano affatto gli scandali che ogni giorno sollevano contro di noi e contro i paesi socialisti i giornali al servizio della borghesia. Sono questi giornali piuttosto che prendono la libera iniziativa del silenzio o della deliberata mistificazione. Sono questi giornali che (limitiamoci ad alcuni esempi) ignorano lo sterminio di 600 mila comunisti in Indonesia o i bombardamenti al napalm dovunque questi avvengano o altro ancora. Se la signora Susanna Rattazzi riporta dal Vietnam una visione raccapricciante e un preciso giudizio sui metodi classici dell'imperialismo — « bombe e carità » — il « rapporto » da lei scritto per il settimanale *L'Espresso* può essere dettato quanto si vuole da nobile ribellione contro la violenza assurda; la signora può anche permettersi di appartenere alla famiglia Agnelli e magari essere una delle maggiori azioniste della FIAT (ma non ho notizie precise in proposito). Nessun giornale della sua classe considererà con rispetto le sue idee e le sue esperienze umane. Nessuno di quei giornali riprenderà una parola del suo scritto. Nessuna coscienza alla Montanelli o alla Buzzati si sentirà turbare, tutti questi Montanelli o Buzzati e altri che accorrono trafelati a difendere libertà in pericolo quando non si tratta di libertà umane ma di libertà di predoni.

Per noi la misura dei fatti sociali resta la condizione dell'oppresso di fronte a quella dell'oppressore. E' inutile ripetere qui che la violenza imposta produce la violenza: non c'è argine di fronte alla ricerca dolorosa in cui da secoli gli uomini si trovano coinvolti anche loro malgrado per trovare una giusta soluzione, *socialista*, ai loro problemi di libertà, di rapporti reciproci, non di solo benessere o di sola conquista tecnica. Troppo spesso anche il benessere o la parziale libertà di cui godiamo è il frutto avvelenato di un'oppressione compiuta in casa nostra o altrove.

Dimensione politica

Ecco perchè il discorso sul rapporto che si è stabilito fra potere socialista e cultura va esteso e, quindi, riportato al merito del problema, che non è, come potrebbero pensare molti lettori e non degli ultimi, un problema specialistico o settoriale, un problema limitato al fatto che certi libri si possano o non si possano leggere o pubblicare, che certe garanzie di libertà o di non libertà siano assicurate o meno per decreto legge agli scrittori o agli intellettuali (come se questi fossero cittadini privilegiati o consacrati dalle nioni corporative degli scrittori). In una vera dimensione politica — che è quella che noi cerchiamo per tutti gli uomini — i rapporti fra politica e cultura dovrebbero essere difficili da distinguere. E questo ci convince anche più del fatto che se si vuole che la cultura s'impegni (e con la cultura s'impegnino le masse ormai mature ai fatti culturali), è la politica stessa a doversi impegnare, e anzi in chi la esercita sotto forma di potere o di ipotesi di potere Come si vede, il nostro discorso presuppone due aspetti: *1)* che non si consideri la cultura come « bellettristica », come avrebbe detto Gramsci; *2)* che non si consideri la situazione della cultura anche nella sua autonomia e nella sua libertà di ricerca secondo vecchi e logori schemi pseudo-liberali.

In realtà, se non si vuole cadere in una visione mistificata o utilitaria della prospettiva sociale che ogni potere socialista deve porsi, non si può, oltre tutto, non partire da una cultura politica che sia radice a tutto, come ci ha dimostrato la ricerca che da Marx in poi si è sviluppata attraverso le lotte rivoluzionarie della classe operaia.

Gli schemi e la storia

Da che cosa sono dettate queste riflessioni? Veniamo ai fatti precisi. Proprio in questi giorni molti nostri lettori avranno avuto occasione di leggere un « manifesto » di scrittori cecoslovacchi apparso sul *Sunday Times* e indirizzato all'opinione dei paesi occidentali e una « lettera a Sciolokov » di un giovane scrittore sovietico « clandestino »: Juri Galanskov. Al primo di questi scritti ha risposto lo scrittore Peter Weiss in una lettera aperta riprodotta dal giornale tedesco *Die Zeit* e ripresa in Italia da *Rinascita*. Mi pare che Weiss abbia contribuito a chiarire — anche se in un abbozzo di elaborazione — molti problemi. E invita mo, quindi, a leggere il suo scritto. Il testo di Galanskov — contro il quale sarebbe in corso addirittura un processo nell'URSS — è invece una presa in giro di Sciolokov non proprio garbata, il che può suscitare ira e sdegno in alcuni e divertite reazioni nei nostri avversari, ma costringerà — speriamo — anche a riflettere sui dati politici (quindi non solo umani) che se ne possono ricavare. E' vero o non è vero che esiste una letteratura clandestina nell'URSS? E' vero o non è vero che esiste un mercato d'arte clandestino? Se è vero (e chi scrive qui non è il giudice migliore, perchè non è mai stato nell'URSS), le riflessioni non mancano. E le riflessioni, naturalmente, per essere politiche vanno compiute sfuggendo alle reazioni irritate degli amici di Sciolokov di fronte a qualche esuberanza giovanile per estendere l'analisi di là dalle preferenze da dare a questa o a quella vecchia o giovane tendenza artistico-letteraria. Oggi nell'URSS — dove i nostri antagonisti affermano l'inesistenza di libertà di ricerca nell'arte — qualcuno potrà anche comprare un quadro astratto o leggere poeti ciclostilati e non riconosciuti dall'unione degli scrittori. Può esistere una realtà di fatto, e magari questo potrà anche produrre, a lunga scadenza, una caduta di pregiudizi e di apriorismi dettati da antiche preoccupazioni validissime ai loro tempi. Ma il discorso sul rapporto fra politica e cultura supera questi episodi, anche se occorre ammettere che una cattiva impostazione dei suoi problemi può esserne alle radici.

Due conclusioni vorrei riprendere qui dello scritto di Weiss. La prima è l'opinione che « *gli Stati socialisti oggi sono forti abbastanza e possono contare su sufficienti aiuti economici e sociali per avere anche il coraggio di discutere apertamente un conflitto culturale di fondo, di esaminare tutte le questioni scottanti e di non sconfessarne nessun aspetto* ». La seconda è che, secondo Weiss, « *gli scrittori e gli artisti socialisti e progressisti di tutto il mondo non possono accettare che il conflitto venga rimosso attraverso una unilaterale risoluzione di partito* ». Sono già, mi pare, due termini di impostazione nuovi rispetto alla ormai inveterata e assurda questione delle « tendenze » artistiche e letterarie cui proprio per unilaterale decisione si è dato o si dava privilegio e diritto di esistenza Non rifacciamo qui la storia di questo conflitto, che pure andrebbe affrontata. La storia è sempre da fare, ma le situazioni urgono. E' chiaro che la cultura socialista non può esistere come concessione paternalistica o come elaborazione meccanica amplificata di parole d'ordine (cui si fa appello nei momenti cruciali) o di vecchi schemi ideologici che non rispondono più alla realtà che nel grande e generoso sforzo politico di grandi popoli, si è contribuito a formare come realtà socialista Per spingere questo esame al limite, teniamo conto della disastrosa esperienza ideologica compiuta da certi dirigenti arabi nel recente conflitto con Israele ricorrendo alla medioevale parola d'ordine della « guerra santa » o « guerra di sterminio » e illudendosi che essa portasse un contributo alla loro vittoria. Proprio il socialismo ha maturato nell'uomo ben altri motivi e ragioni di lotta e proprio il socialismo lotta oggi per affermare la necessità di un avvenire umano che non si chiuda negli schemi tecnocratici e ormai illiberali dell'Occidente. Ogni soluzione di problemi richiede — come il marxismo aveva previsto dalle origini — uno sforzo collettivo imponente e sempre più consapevole della problematica di oggi. Questo risultato non si ottiene da una impostazione soggettiva anche giusta cui si aggiunga una mobilitazione delle masse più o meno passiva o più o meno affidata a motivazioni di altri tempi o anche a motivazioni nuove o a motivazioni che non rispondano a scelte politiche con profondo contenuto politico socialista

La preoccupazione che qui esprimo viene proprio dalla esperienza occidentale dove la organizzazione e la diffusione del benessere è accuratamente e magari ciberneticamente programmata dalla tecnocrazia neocapitalistica o social-riformista. Ma il consumismo investe ormai anche la cultura. Una analisi di questa « libertà di cultura » occidentale nelle mani dei monopoli, è disastrosa Se all'interno di questo processo lo sforzo anche di lotta culturale in senso socialista dei nostri partiti e di altri movimenti spesso ancora spontanei non si muovesse e non agisse, se non esistesse più una visione di ciò che la stessa tecnocrazia al servizio dell'imperialismo americano prepara attraverso l'*escalation* nel Vietnam, attraverso gli eventi della Grecia e dell'America latina o lasciando imputridire il conflitto del Medio Oriente, il giuoco, diciamolo, sarebbe ormai giuocato grazie alle posizioni degli indifferenti o degli « scandalizzati » che furono e restano i puntelli del fascismo. E chi ne ricaverebbe vantaggio lo sappiamo bene tutti. Non certo l'avvenire libero e socialista dell'uomo.

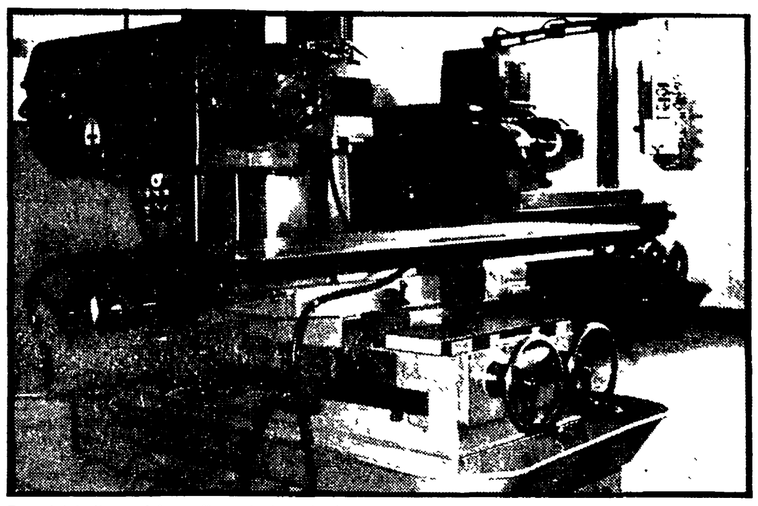
Michele Rago

SCIENZA E TECNICA

Una forma nuova della partecipazione sovietica all'esposizione di Torino

L'U.R.S.S. al Salone: ogni pezzo rivela un'altissima precisione

Una tecnologia avanzata — Fili per l'elettronica da 8 a 1 millesimo di millimetro — Il macchinario italiano — Il metallo protagonista della mostra



Fresatrici di precisione di produzione italiana

TORINO, settembre.

Anche nell'edizione di quest'anno, il Salone internazionale della tecnica di Torino presenta la sua tipica fisionomia, caratterizzata da un certo numero di « punti di forza », se così si possono chiamare: macchine utensili, macchine e forniture per ufficio, impianti e arredamento per officina, macchine agricole, macchine per la lavorazione delle materie plastiche, impianti per riscaldamento domestico e industriale di non grande potenza, apparecchi di precisione meccanici ed ottici.

Alcuni elementi sono comunque tipici di questo 17. Salone, ed il primo di questi è costituito dalla partecipazione sovietica L'URSS non è nuova al Salone di Torino: ricordiamo, l'anno scorso, la formidabile presentazione di macchine e dispositivi per l'elettronica micro miniaturizzata e la non meno notevole presentazione di strumenti ottici ed ottico-elettronici (a cominciare dal microscopio elettronico) di due anni fa.

Quest'anno, la partecipazione sovietica ha un volto nuovo, e si presenta anche con una sigla nuova: Licensintorg, l'ente nazionale preposto alla cessione di brevetti e licenze costruttive d'ogni tipo, in tutti i campi della produzione industriale, dall'elettronica alla siderurgia, dalla prefabbricazione edilizia alla meccanica, dalla chimica applicata all'utilizzazione del legno.

L'Unione Sovietica si è dunque organizzata non solo per esportare prodotti industriali, ma anche per esportare della tecnica ad alto livello. La mostra del padiglione sovietico al Salone è di conseguenza « campionaria » in un senso particolare, poco appariscente forse, ma estremamente ricco di contenuto tecnico: dietro ad ogni « campione » presentato, sta una tecnologia d'avanguardia, completa di macchinario, impianti, attrezzatura ed assistenza tecnica, che l'URSS è pronta a fornire. Visti sotto questo aspetto i « campioni » esposti mostrano così il loro vero volto.

Entro scatole in plastica trasparente, avvolti su lucenti rocchetti di metallo, sono esposti campioni di fili in rame e manganina, destinati all'industria elettronica: sono fili di una sottigliezza estrema, da 8 ad 1 solo millesimo di millimetro di diametro, già isolati con una pellicola di vetro, ed ottenuti con una nuova tecnologia che elimina la calibratura per trafilatura Sono disponibili da parte sovietica, ed offerti sul mercato italiano, non solo i fili, ma gli impianti e l'assistenza tecnica necessari a produrli.

I campioni di piccoli pezzi destinati all'industria automobilistica, motociclistica ed aeronautica, semplicemente esposti su un piano candido, non sono molto appariscenti, ma dietro il loro aspetto modesto si cela un tecnologia avanzata di grande rilievo. Questi pezzi, in acciaio, sono ricavati con la tecnica cosiddetta della « cera persa », nata nelle botteghe degli scultori in bronzo del Medioevo, e portata ormai su scala industriale ed altamente automatizzata. I pezzi ricavati con questa tecnica risultano assai precisi, quanto a dimensioni, costanti nelle loro caratteristiche meccaniche, non necessitano che in misura minima di operazioni di calibratura e finitura. Il nuovo processo è stato già ceduto dai sovietici all'industria giapponese, e sarà ceduto, con ogni probabilità, entro breve tempo, alla « signora » della meccanica britannica, la Rolls-Royce.

Sempre nella mostra sovietica, allineati su un banco, una dozzina di modelli su scala di macchine ed impianti illustrano le caratteristiche di un nuovo processo, destinato alla produzione di raccordi di tuberia di piccolo e medio diametro (con tanto di esagono, filetti, incassature e godronature) ottenuti partendo da lamiera piana per profondo stampaggio, mediante una serie di operazioni di imbutitura, ricalcatura, rullatura e calibratura, eseguite tutte da presse meccaniche attrezzate con stampi ed altri utensili di nuova concezione.

Anche qui, si intravvede una tecnica d'avanguardia: anziché procedere per tornitura da barra o da tubo, o per stampaggio a caldo, si parte dalla lamiera e si opera per stampaggio a freddo mediante una serie di passate successive, con una batteria di presse meccaniche controllate in maniera del tutto automatica; mi del genere appare sostanziale (condotta automatica, ciclo di lavorazione rapidissimo, materia prima a basso costo, pochi sfridi, livello di automazione elevato).

Pezzi in legno trattato con resine, presentati anch'essi nella forma più semplice, hanno un destino che di solito è riservato ad altri materiali: bronzine e boccole, segmenti per pistoni, ingranaggi silenziosi, persino una pipa. Anche qui siamo di fronte ad un processo tecnologico che, seppure non è nuovo in senso assoluto (i legni bachelizzati usati per ricavarne organi meccanici sono cosa nota) costituisce un notevole passo avanti, in quanto permette di ottenere migliori caratteristiche meccaniche ed una resistenza all'invecchiamento nettamente superiore.

Il modellino di forno per leghe leggere che occupa il fondo dello stand costituisce, sul piano tecnico, una vera sorpresa: il riscaldamento della camera non avviene né per via elettrica né mediante circolazione di fumi caldi di combustione, e nemmeno entro la massa in fusione per induzione elettrica o per il passaggio di corrente. Avviene « per attrito » tra le pale di speciali ventilatori multigiranti e i gas contenuti nella camera stessa. Anche questo tipo di forno, e la relativa tecnologia d'impiego, risultano disponibili per il nostro mercato, ed in tutta una serie di casi presentano sensibili vantaggi economici.

Il metallo, cui si sono affiancate da qualche anno le materie plastiche, è sempre, per tradizione, uno dei protagonisti del Salone di Torino: sia fuso, temperato, fucinato laminato, trafilato, lavorato all'utensile, stampato, sempre di metallo si tratta. Ed il Salone, anche quest'anno, presenta un assortimento completo e modernissimo di campioni assai interessanti, di macchine e di impianti per la lavorazione dei metalli ferrosi e non ferrosi.

Le tecniche moderne per ottenere una produzione in serie, a basso costo, anche di pezzi complessi, procedono sempre più spedite. Le lavorazioni per pressofusione di leghe al magnesio, di leghe di zinco, lo stampaggio di leghe leggere, sono ormai un fatto acquisito, mentre soltanto qualche anno fa costituivano poco più che realizzazioni sperimentali Le « microfusioni » di precisione, con una tecnica affine alla « cera persa » sono sempre più usate. I trattamenti superficiali si fanno con tecniche sempre più fini, arrivando ad esempio all'alluminatura dei pezzi in ferro ed alla cromatura dei pezzi in resina.

A questo interesse sempre più profondo delle lavorazioni e dei trattamenti che non comportano la classica asportazione di truciolo, assai evidente agli occhi del tecnico che percorre le corsie del salone, fa però riscontro un interesse costante ed in parte ampiamente rinnovato per le « classiche » lavorazioni all'utensile: tornitura, fresatura, rettifica e così via.

Le macchine moderne si sviluppano secondo due direttrici: sempre maggior flessibilità di determinati tipi di macchine che vengono rese adatte a lavorazioni diversissime, e sviluppo di macchine specializzate, a struttura assai semplificata, per l'esecuzione in grande serie di una sola lavorazione.

Abbiamo visto a questo Salone, torni e fresatrici, passare, in un tempo molto breve, da un tipo di lavorazione ad un altro, accanto a macchine « specializzate » per tornire automaticamente su sagoma (tornitrici a copiare e simili), filettatrici a pettine o rullatrici destinate esclusivamente a una lavorazione.

Un'esposizione così ricca ed in continuo progresso si basa su una realtà quantitativa, oltre che qualitativa, di rilevante interesse. la produzione italiana di macchine utensili, nel '66 è passata al decimo posto nella scala mondiale, con una produzione di 86,2 miliardi di lire.

L'ampia mostra di macchine agricole ed altri dispositivi per la meccanizzazione dell'agricoltura, anch'essa tradizionale del Salone, rispecchia una realtà in fase di rapida evoluzione, e ricca di luci ed ombre: in dieci anni, gli utenti di macchine agricole sono raddoppiati nel nostro Paese, ma la « densità » di macchine agricole in funzione è ancora la più bassa d'Europa, e molte delle macchine esistenti hanno un utilizzo modesto, mancando ancora un'adeguata esperienza ed una organizzazione efficiente di tutto il settore agricolo

Per quanto concerne invece le macchine per la lavorazione delle materie plastiche, la situazione appare meglio equilibrata: elevata è la produzione di macchine (35 miliardi circa all'anno) molto attiva la esportazione (60 per cento della produzione) e alta la produzione di materie plastiche, sotto forma di materia prima, semilavorati e prodotti finiti (250 miliardi annui). L'Italia risulta, su questo terreno, la quarta su scala mondiale: è logico che il Salone di Torino presenti, come nelle edizioni passate una campionatura di ottimo livello e di ampio raggio, specie di quelle macchine che in forma automatica o semiautomatica producono in grande serie gli innumerevoli manufatti in plastica che tutti usiamo ogni giorno.

Lo spazio non ci consente purtroppo di soffermarci su altri aspetti interessanti ed anche divertenti di questo 17 Salone, quali le macchine e le attrezzature per i cantieri, le macchine per ufficio, gli impianti di riscaldamento e condizionamento, gli elettrodomestici, per finire con la mostra degli animali da cortile dalla quale i genitori staccano a fatica i loro figli entusiasti, e la mostra del giardinaggio che polarizza l'attenzione di innumerevoli amatori, molti dei quali, purtroppo, costretti entro le mura in cemento della metropoli, hanno sempre sognato un giardino e le macchine per lavorarlo, e mai hanno potuto avere né giardino, né macchine.

Paolo Sassi

ARTI FIGURATIVE

La ventesima edizione

Il «Suzzara»: un premio giovane

Una mostra antologica dello scultore mantovano Giuseppe Gorni

Agostino Pisani: L'uomo che protesta (bronzo)

Giuseppe Gorni: Pettegolezzi sulla via (1917)

Il Premio Suzzara ha celebrato in questi giorni il suo ventesimo anno di vita. Si tratta infatti di una manifestazione che è nata subito dopo la guerra, in un momento di grandi speranze democratiche e di nuove prospettive culturali. Il sottotitolo del Premio era, ed è rimasto, « Lavoro e lavoratori nell'arte ». Il pronto successo che sin dall'inizio accompagnò il Premio fu dovuto alla sua felicissima formula, basata sullo « scambio » dei prodotti della campagna con le opere d'arte che pittori e scultori inviavano da ogni parte d'Italia, soddisfatti di partecipare ad una rassegna veramente nuova. « Un vitello per un quadro non abbassa il quadro ma innalza il vitello »: era questo lo slogan che si leggeva sui manifesti e sugli striscioni per le strade del simpatico paese mantovano. Non solo la stampa italiana, ma la più autorevole stampa internazionale s'interessò di questo straordinario concorso, dalla rivista *Life* di New York al *Quick* di Monaco, dai giornali sovietici a quelli inglesi, e la fotografia dell'artista che riceve dalle mani del sindaco il puledro, il vitello o il maiale, diventò ben presto una fotografia d'obbligo sui periodici d'ogni tendenza

Naturalmente la stagione più gloriosa del Premio Suzzara coincise con gli anni della battaglia realista. Il realismo ha segnato un momento di eccezionale fervore nella cultura italiana, sia nell'arte figurativa che nel cinema e nella letteratura. Non è un caso se la personalità di Zavattini s'è intrecciata subito alle sorti del Premio Suzzara a partire dalle sue prime edizioni. Sia pure in modo ingenuo, l'iniziativa suzzarese scaturiva da un'esigenza profonda, l'esigenza di dare finalmente all'arte un contenuto popolare, così come negli anni della resistenza gli intellettuali più vivi avevano sognato e si erano preparati a fare Oggi, guardando le 400 opere che l'Associazione Amici del Premio Suzzara ha messo insieme con le sculture, i quadri e i disegni degli artisti vincitori delle varie edizioni, si ha una visione completa e precisa dell'entusiasmo e del travaglio di tutto quel periodo. Da questo punto di vista, quando Suzzara potrà inaugurare una galleria, dove queste opere potranno trovare una degna collocazione, un « materiale » d'indubbio interesse artistico su tutta una fase della arte italiana potrà essere offerto allo studio e alla riflessione critica di quanti non credono che della vicenda realista ci si possa sbarazzare soltanto con sbrigative ripulse. Sono rari infatti gli artisti che mancano. Si va da Levi, Guttuso, Cagli, Pizzinato, Migneco, Cassinari, Treccani, da Francese e Zigaina e Vespignani e Guerreschi, da Paganin e Murer a Cavaliere e Bodini.

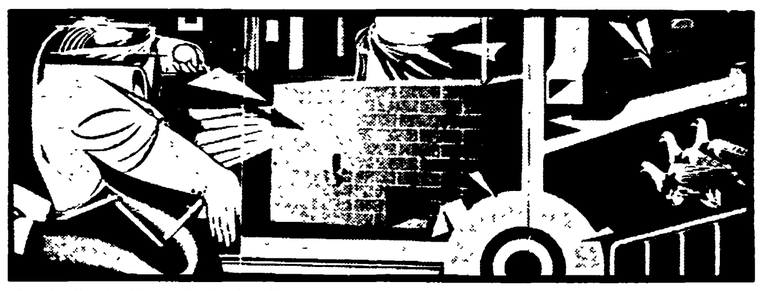
Ma non si deve pensare che il Premio Suzzara non abbia avvertito e non avverta ciò che di nuovo è apparso nello svolgimento delle arti nel corso di questi anni. L'edizione del ventesimo ne è una valida riprova. I 160 artisti invitati appartengono infatti ad un'area che ricopre l'intero settore o quasi della ricerca plastica attuale. Lo mette in evidenza la stessa rosa dei premiati: Sergio Sarri con le sue *Costruzioni*, un'opera concepita con geometrico rigore formale e metafisico su taluni schermi visuali del cartellonismo, a cui è toccato il primo premio; Giulio Ruffini, secondo vincitore, con un quadro intitolato *L'uomo travolto*, dove il tema dell'incidente stradale è fissato liberamente attraverso i simboli segnaletici della strada; Giuseppe Landini, terzo premio, con il suo *Pescatore di stelle*, in cui il problema dell'erotismo divulgato dalla cosiddetta « cultura di massa », è visto in chiave ironica e con invenzioni pop-surrealiste. E analoghi giudizi si devono dare per gli altri pittori premiati: Ugo Maffi, terzo premio ex aequo, Ivo Scaringi, quarto premio e quindi Umberto Faini e Luigi Timoncini. Ma il discorso va ripetuto per la scultura. Questo anno sono stati premiati due giovani artisti: Agostino Pisani con *L'uomo che protesta* e Carmine Servino con *Il coltivatore e il suo prodotto*. Entrambe le sculture sono eccellenti sia per l'autenticità dell'ispirazione che per la loro energia espressiva, nonché per la novità dell'impostazione.

Come si vede, in genere, la tematica del Suzzara è rispettata, anche se ormai il populismo generoso dei primi anni si è fatto consapevole, maturando nell'approfondimento dei problemi e nel modo di trattarli. Di numerosi altri artisti è giusto però ricordare la presenza: di Strada, per esempio, di Omiccioli, Tenconi, Canova, Rossi, Mantica, Colli, Chianese, Ferreri, Baragli, Orsatti, Fioravanti, Manfredi, Cavallari, Plattner, Motti, Sassu, Bardi, Timoncini, Dragoni, Margonari, Guido Somaré, Masacci, Fomez, Spadari, Jandolo, De Vincenzo, Valentini, Seguri, Casarotti, Gribaudo, Leonardi Quanto al bianco e nero i vincitori sono stati invece Carlo Leoni, Enrico Gaudino e Walter Piacesi.

Quest'anno poi il Premio Suzzara ha voluto allestire una ricca mostra antologica dello scultore mantovano Giuseppe Gorni: le opere esposte vanno dal 1916 ad oggi. Gorni, vecchio antifascista, ha avuto una vita difficile: persecuzioni, esilio, guerre, prigionia. Si può dire che la sua prima vera personale egli l'abbia fatta soltanto lo scorso anno a Milano: ma è stata una personale che ha riscosso un largo consenso, attirando su Gorni l'attenzione della critica più provveduta. E certo, per più di un aspetto, l'opera di questo artista è sorprendente: dai disegni del '17 e '18, eseguiti in un campo di concentramento in Ungheria, dov'era pure internato Campigli, che proprio da Gorni ebbe le prime suggestioni al dipingere — disegni che preludono a talune forme di sobrietà primitiva che tanta fortuna avranno nel dopoguerra — alle sculture concave, che precedono analoghe ricerche che si svilupperanno in Europa solo alcuni anni più tardi. Con tutto ciò l'ispirazione di Gorni è di natura georgica e millettiana, un'ispirazione quindi che al Suzzara ha senz'altro il suo più degno coronamento.

C'è tuttavia un altro fatto che non va dimenticato nella storia del Suzzara di questo anno ed è la medaglia d'oro consegnata per l'occasione a Tebe Mignoni Mignoni è stato per parecchi anni il sindaco vivace e dinamico di Suzzara ed insieme con alcuni amici è stato anche l'ideatore e l'animatore del Premio. La ventesima edizione del Suzzara non poteva perciò concludersi, tra i muggiti del vitello e i nitriti dei puledri, in modo migliore di questo.

Mario De Micheli



Sergio Sarri: Costruzioni: ricordi del settecento

Dal tribunale di Madrid

Chiesta la condanna a 16 mesi per lo scrittore Arrabal

MADRID, 27

Fernando Arrabal, il 35enne scrittore spagnolo fondatore del movimento teatrale « El Panico » che affonda le sue radici sull'assurdo, è comparso ieri davanti ai giudici del tribunale madrileno di ordine pubblico, il tribunale che ha già emesso dure sentenze contro gli oppositori del regime franchista. Arrabal è accusato di avere insultato « Dio e la Patria » nella dedica apposta su una copia del suo libro « Arrabal celebrando la ceremonia de la confusion ». Lo scrittore rischia una condanna a 16 mesi di reclusione. Almeno tale è stata la richiesta della pubblica accusa. Tutta la faccenda, ha dichiarato Arrabal, per avere rivolto frasi; non molto ortodosse alla sua gatta di nome Patria. « Non mi riferivo affatto alla mia patria ma alla mia gatta che è spesso bersaglio dei miei sfoghi collerici. La polizia ha interpretato male quella dedica ».

A Madrid si è poco persuasi che la giustificazione di Arrabal possa convincere i giudici del tribunale. Abituati a vedere congiure ovunque e a comminare anni e anni di carcere per il più insignificante dei reati anche presunti politici, i magistrati spagnoli si accingono a punire severamente — questa è l'opinione prevalente — il giovane commediografo. A suo favore sono già intervenuti 16 scrittori francesi (Arrabal vive abitualmente a Parigi) tra i quali Backett, Jonesco, Francois Mauriac e Jean Anouilh.

In una lettera pubblicata lunedì dal quotidiano El Pueblo, gli intellettuali mettono in evidenza che l'incarcerazione potrebbe nuocere alle capacità artistiche oltre che alla salute di Arrabal.